

Gesù di Nazareth, un fatto storico

Martin Hengel: i Vangeli non sono slanci poetico-mistici

Un uomo vicino a noi

■ Il tema della storicità dei Vangeli è uno dei più affascinanti tra quelli sollevati da archeologi e storici in questi anni. Il ritrovamento e la pubblicazione degli ormai celebri «Rotoli di Qumran» ha scosso dalle fondamenta il mondo cristiano ed ebraico, suggerendo un'immagine in parte nuova degli avvenimenti storici della Palestina di duemila anni fa, e proponendo una datazione dei Vangeli più antica di quanto comunemente indicato dalla scienza esegetica. In pratica i Sinottici non sarebbero solo delle rielaborazioni simboliche della vita di Gesù accumulate e trascritte in seno alla comunità cristiana primitiva, ma veri resoconti dei fatti narrati. Un dato che conferma quanto la tradizione cattolica ha sempre sostenuto, e che soprattutto riporta la figura dell'«ebreo di Nazareth» dai vaghi contorni di un personaggio mitico a un profilo umano riconoscibile, vicino a noi. C. D.

L'intera storia dell'Occidente - non solo cristiano - non potrebbe nemmeno essere immaginata senza quattro libri dal titolo in origine non chiaro, fitti di 64.327 parole greche: i «Vangeli» o - come li si chiamava nei primi tempi - le «Raccolte di detti del Signore» hanno attraversato molte stagioni storiche con diversi climi.

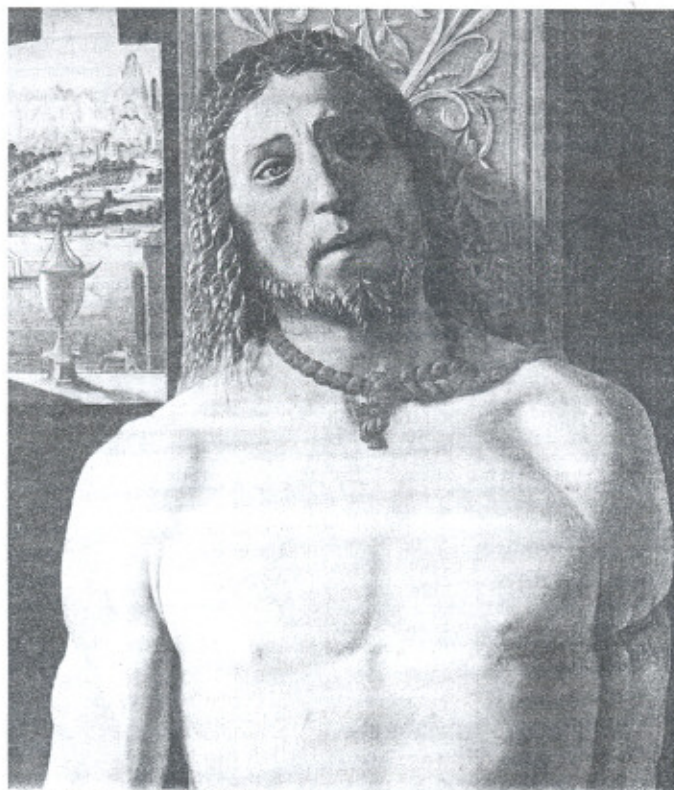
Quello più arroventato è andato crescendo con la cosiddetta «lotta storico-critica», tesa a evidenziarne presunte reciproche contraddizioni nei Vangeli, e a levare dalla figura del vero Gesù storico quelle che questi studiosi consideravano le «incrostazioni» delle prime comunità cristiane. Soprattutto nel mondo protestante, all'interno e all'esterno delle numerose chiese che lo costellano, si è giunti di volta in volta ad affermare che il personaggio storico di Gesù si scioglierebbe a contatto con la filologia, lasciando il semplice ideale di un uomo che seppe spendersi radicalmente per i suoi simili (Albert Schweitzer) o la cui realtà storica risulta in fondo inesistente, poiché le chiese si nutrono del cosiddetto «Cristo della fede» (così la pensava ad esempio Rudolf Bultmann, tutto teso nello sforzo di demitologizzare il cristianesimo per «adattarlo» alla sensibilità religiosa contemporanea e futura).

Lunedì scorso, presso il Centro Culturale di Milano, fortemente promosso dal Cardinale Martini, è intervenuto uno studioso davvero eccezionale, il protestante prof. Martin Hengel, della cosiddetta «scuola di Tubinga», invitato a parlare sul tema «I quattro Vangeli e l'unico Vangelo di Gesù. Storicità e unità del fatto cristiano». Testi centrale di Hengel e della sua scuola: proprio un'attenta lettura dei quattro Vangeli canonici, svolta con il bisturi delle moderne scienze linguistiche e semiologiche, ci obbligherebbe a cogliere in questi scritti non una serie di slanci poetico-mistici di una comunità cristiana primitiva, tutt'altro: i «canoni», gli elementi dei testi più detti ispirati da Dio nella Chie-

sa delle origini, ci indicano le caratteristiche strutturali di questi libri, testi storiche di una religione che volle pensarsi fin dall'inizio storicamente collegata a Gesù di Nazareth, alla sua reale venuta sulla terra, alle sue realissime crocifissione, morte e risurrezione.

Ma perché la Chiesa delle origini scelse in un certo senso di complicarsi la vita, accettando ben quattro «biografie» di Gesù anziché una sola, omogenea al suo interno?

«Molte volte nella storia della Chiesa ci si è chiesti - ha detto Hengel nello stipatissimo auditorium milanese di via Sant'Antonio - perché mai la "buona notizia" (questo è il significato della parola greca *euangélion*) portata da Gesù avrebbe dovuto dividersi in diversi rivoli, talvolta discordanti. Già Celsus, uno dei primi intellettuali avversari al Cristianesimo, aveva elaborato una raccolta di presunte dissonanze tra i Vangeli sinottici e quello di Giovanni, ad esempio. All'interno della Chiesa si manifestarono due tendenze opposte e complementari: intorno al 170 d.C. Taziano cercò di «armonizzare» a forza i Vangeli, inserendo brani dei sinottici in una struttura narrativa presa da Giovanni; e l'eretico Mar-



Bramante (Donato d'Angelo), Cristo alla colonna, 1490 circa, olio su tavola

Sequela e carisma

■ E' già monumentale la parte delle opere esegetiche di Martin Hengel tradotte in italiano, tutte pubblicate da Paideia: tra le più note, «La questione giovannea» (pp. 320, E. 48.000), «Sequela e carisma» (pp. 154, E. 25.000), «Gli zeloti» (pp. 500, E. 112.000). Tra i classici dell'esegesi contemporanea vanno annoverati anche «Ebrei, greci e barbari» (pp. 56, E. 24.000) ed «Ellenizzazione della Giudea nel I secolo» (pp. 104, E. 23.000). Sarà probabilmente disponibile in tempi brevi la traduzione di un ultimo grande saggio sulla teologia di San Paolo, già pubblicato in tedesco e in inglese.

cione, appena prima di lui, aveva tentato di purgare i Vangeli dal cosiddetto «ievitico ebraico». All'esame era sopravvissuto in parte il Vangelo di San Luca, oltre alle Lettere di San Paolo - era come un tentativo di raffinare

l'«oro» della parola di Dio in mezzo alle incrostazioni ecclesiali. La Chiesa ha sempre rifiutato queste due soluzioni apparentemente semplici: l'«armonizzazione» e il «riduzionismo», ha ripetuto che l'unico vero Vangelo, di

cui sarebbe propriamente autore Gesù Cristo, si sarebbe tramandato attraverso quattro redattori affidabili».

Ma cosa sappiamo sulla datazione e sui veri autori dei Vangeli? Anche su questo si è molto di-

scusso. «La Tradizione apostolica - risponde Hengel - è relativamente semplice: ci dice che due dei Vangeli sarebbero stati redatti direttamente da Apostoli (Matteo e Giovanni), mentre Marco sarebbe stato un discepolo di Pietro, e Luca un medico siriano giunto nella comunità insieme a San Paolo. Se escludiamo per un momento il caso particolare del testo di Matteo, che nella versione originale dovrebbe essere stato scritto in ebraico, Marco scrive a Roma dopo il 62-64 d.C., ossia nel periodo successivo alla morte di Pietro e di Paolo, durante la persecuzione di Nerone; non a caso Pietro è nominato da Marco ben 25 volte, come interlocutore privilegiato del Signore. Che il testo di Luca sia successivo lo prova già il fatto che egli esordisca con: «Caro Teofilo, molti prima di me hanno tentato di narrare quei fatti che sono accaduti tra noi». Il Vangelo che la Tradizione vorrebbe fosse stato scritto da Giovanni a Efeso, presuppone poi logicamente gli altri due. Verso l'anno 100 i piccoli libri poi chiamati Vangeli dovevano aver assunto la loro forma definitiva, come è testimoniato dalla straordinaria concordanza con i testi contenuti nei papiri più antichi pervenuti».

Unus multiplex si direbbe, sfaccettature diverse di una sola verità divina di cui gli evangelisti si sentono non autori, ma difensori. E San Paolo? «Una lunga tradizione giunta fino a Nietz-

sche - ha concluso Hengel - farebbe di Paolo di Tarso il vero "inventore del Cristianesimo". Ma basterebbe notare che le Lettere pauline affrontano e risolvono problemi, ammoniscono comunità cristiane già formate cresciute su quel Credo

che - come le poche variazioni che si discostano dal *cantus firmus* del Gregoriano - ricorre in tutte le testimonianze sulla vita di Gesù il Cristo, Figlio di Dio e Salvatore».

Giulio Brotti

Un giallo in libreria

■ C'è in libreria anche un romanzo che parla anche del cosiddetto «rotolo degli Angeli», fantomatico manoscritto di Qumran finora conosciuto solo da una ristrettissima cerchia di studiosi: è «Intigo a Gerusalemme» (Sperling & Kupfer, pp. 393, L. 30.000) di Marek Halter, scrittore israeliano ben conosciuto anche dal Papa. La storia si muove tra mafia russa, politica irachena, killer che comunicano via Internet, servizi segreti scatenati, intrighi amorosi e domande esistenziali. Una sorta di «Alla ricerca dell'Arca perduta», di romanzo alla John Le Carré che mischia i problemi della pace di oggi con la ricerca delle origini del Cristianesimo.

E in Israele spunta un rotolo sconosciuto del Mar Morto

■ Dalle grotte di Qumran, presso il Mar Morto, una nuova, sconvolgente rivelazione sui rapporti tra la misteriosa setta degli Esseni (che nella manualistica spesso è definita *tout court* come «la comunità monastica sorta intorno al I secolo a Qumran», nonostante i legittimi dubbi degli storici al proposito) e il Cristianesimo delle origini. Il quotidiana

«The Jerusalem Report» riferisce di aver rocambolescamente messo le mani su un ultimo papiro proveniente da Qumran, e tale da «capovolgere» la nostra visione dei rapporti tra l'ebraismo e il cristianesimo dei primordi. Un «botto» era già scoppiato tra gli esegeti biblici nel 1972, quando Padre José O'Callaghan, rileggendo anche mediante

uno speciale decoder il papiro «705» di Qumran vi rinvenne una pericope di Marco 6, 52-53: «...Arrivarono nella regione di Genesareth, dove l'«arrivarono» è riferito a Gesù e ai discepoli. Che cosa se ne poteva dedurre? Che il cristianesimo era noto ai presunti Esseni di Qumran? Soprattutto, che si potrebbe rivedicare una maggior vicinanza cro-

nologica tra la figura di Gesù e i primi Vangeli, che sarebbero dunque scritti «in presa diretta». Su tutto ciò si può discutere, come hanno fatto storici ed esegeti in questi anni. Ma la rivelazione «di fine millennio» del «Jerusalem Report» per il momento è ancora molto vaga, fumosa, tanto che molti esperti hanno messo le mani avanti.